

UNA VITA CONSACRATA PER UN NUOVO UMANESIMO

Cinque vie per una vita bella

*Dal Convegno per la Vita Consacrata, Verona 23 gennaio 2016 riportiamo la **prima parte** dell'intervento di Lisa Cremaschi, monaca di Bose, che ripercorre le cinque vie del Convegno ecclesiale di Firenze.*

“La vostra vita sia bella in mezzo ai non credenti”, dice la Prima lettera di Pietro 2,12. La CEI traduce “esemplare”, ha già corretto la precedente traduzione “irreprensibile”. Irreprensibile significa che non ha necessità di correzione, ma la nostra vita deve sempre essere corretta, sempre abbiamo bisogno di conversione, sempre (anche a cent’anni), abbiamo qualcosa da imparare. Ma anche “esemplare” non è esatto; il greco “bello” comprende anche l’idea di bontà. “La vostra vita sia buona e bella”, potremmo dire. Se viviamo davvero nell’amore per il Signore, la nostra vita sarà bella, trasfigurata. Certo, è necessaria la rinuncia, la lotta contro l’egoismo, ma il risultato non è un immiserimento della vita, come spesso è accaduto nella tradizione cristiana (*agere contra*). Se uno, come dice Agostino, è innamorato della bellezza spirituale, questa bellezza traspare nel suo modo di essere, nelle sue relazioni, nei luoghi in cui vive, nel suo amore per il creato, per le creature, nella gioia e nella gratitudine per i doni che Dio ha dato all’uomo quando sono condivisi, impiegati per amare gli altri. Le nostre umane relazioni dovrebbero far trasparire qualcosa della bellezza di Dio, affinché “quelli di fuori”, cioè i non credenti, vedano e rendano gloria al Padre che è nei cieli.

Il convegno di Firenze, nel novembre dell’anno appena passato, ha voluto riflettere sul tema “In Gesù il nuovo umanesimo”, ma soprattutto ha voluto raccogliere le riflessioni dei fedeli di tutta la chiesa che è in Italia. Era stata proposta loro una traccia, al cui cuore si trovano cinque vie espresse attraverso cinque verbi: uscire, annunciare, abitare, educare, trasfigurare. Io vi propongo alcune riflessioni a partire da questi cinque verbi. Che cosa dicono alla vita religiosa? Che cosa può dire la vita religiosa su queste cinque vie?

USCIRE

Il religioso dovrebbe essere un esperto di questo movimento dell’uscire. In che senso?

Uscire rispondendo all’appello del Signore. Al cuore della nostra vita vi è l’amore per il Signore, l’appello a vivere tutta la nostra vita dietro a Cristo che è venuto a narrarci Dio e a insegnarci a vivere “in questo mondo, nell’attesa della beata speranza” (Tt 2,11-13). Gesù ci insegna un’arte del vivere, ci indica una via per stare in questo mondo, ci mostra una vita che “non è una vita ritualizzata, una vita il cui contenuto è compiere bene certi gesti rituali o certe attività pastorali o a svolgere bene certe funzioni e ruoli in seno alla propria congregazione, ma ci ricorda che il luogo di narrazione di Dio è l’umano, la nostra umanità, la nostra persona, le nostre relazioni, la qualità della vita fraterna che creiamo nella comunità” (L. Manicardi, *La vita religiosa: radici e futuro*, Bologna 2012, p. 22). Accade che la nostra fede sia ridotta a “fare i cristiani”, a compiere una serie di riti, ad adempiere una serie di norme, ma siamo chiamati a convertirci, a vivere il nostro battesimo nel quotidiano cambiando mentalità e modo di vivere. Spesso i nostri pensieri, il nostro modo di vedere la vita, di vedere noi stessi e gli altri non sono conformi all’evangelo. La conversione non sta alle nostre spalle o non riguarda soltanto gli altri; parliamo di convertiti o in riferimento all’antico passato della storia della chiesa oppure in riferimento a quei pochi che diventano cristiani da adulti. La conversione sta dinanzi a noi, è una dimensione continua della nostra vita; non ci possiamo mai

dire convertiti una volta per tutte. Il nostro battesimo sta alle nostre spalle, ma chiede di essere attuato ogni giorno. “Conversione” in greco si dice *metánoia*, che significa ribaltamento del *noûs*, della mente che, per la visione dell’uomo nella Bibbia ma anche nel mondo classico, non sta nella testa ma nel profondo del cuore. Potremmo dire che la “mente” sono quelle idee fondamentali che io ho su di me, sull’altro, le aspettative che ho nei confronti della vita. C’è da chiedersi se sono cristiano o lo sono soltanto in apparenza? Sono cristiano soltanto perché faccio alcune cose, ma poi fondamentalmente ragiono e penso come tutti gli altri di questa società consumistica occidentale, egoistica, ecc.

Si tratta allora, rispondendo alla chiamata del Signore di uscire dalla mondanità. Di un padre del deserto, Arsenio, si racconta che ogni giorno si chiedeva: “Arsenio, a che scopo sei uscito dal mondo?” (*Padri del deserto, serie alfabetica: Arsenio 40*), dovremmo tradurre piuttosto “dalla mondanità, da un pensare e vivere secondo la logica del mondo”. I cristiani “non sono del mondo” (Gv 17,16), come dice Gesù. Nel tentativo di aprirci al mondo, spesso abbracciamo la mondanità. Il nostro vivere da cristiani è “altro” da quello del mondo.

Il senso del celibato. Questo non significa che devono fuggire gli uomini, ritirarsi lontano dagli altri, sentirsi esonerati da problemi, dalle fatiche degli altri uomini e donne, magari sentendosi migliori. Dobbiamo a Tommaso d’Aquino la sistematizzazione dei dati tradizionali sulla vita religiosa e la formulazione dei tre consigli evangelici – castità, povertà, obbedienza – che ancor oggi rappresentano il contenuto dei voti per la stragrande maggioranza dei religiosi. La dottrina dei consigli evangelici si basa sull’erronea affermazione che nella vita cristiana ci sarebbero cose chieste a tutti e altre chieste soltanto ad alcuni che desidererebbero condurre una vita più perfetta. Ciò che distingue il religioso è lo stato di celibato e la vita in comunità.

Il celibato vuole essere un segno vissuto nella carne dell’attesa delle realtà future, del non-ancora, del Signore che viene a instaurare il suo regno. In questo il religioso si fa solidale con i poveri, con quanti non hanno avuto, per mille ragioni, possibilità di trovare un compagno o una compagna con cui vivere, dà senso alla solitudine di chi è emarginato ... Il celibato cristiano è caratterizzato da un “deserto”, da una solitudine per cercare e vivere l’intimità con il Signore, per stare con lui. Noi abbiamo distinto tra vita attiva e vita contemplativa, come se vi fossero alcuni e alcune chiamati a stare con il Signore, a pregare tutto il giorno e altri, altre inviati a predicare o a svolgere una diaconia (cf. Mc 3,14). Senza mortificare la molteplicità di carismi all’interno della chiesa, deve essere chiaro che il celibato è “a causa di Gesù e del vangelo” (Mc 10,29), è il risultato di un desiderio di intimità con il Signore, intimità che va cercata, voluta, alimentata giorno dopo giorno. Nel monachesimo antico non si parla di celibato; l’accento è posto sulla ricerca di Dio, anima e corpo. Il primo nome dato al monaco è “rinunciante”, colui che lascia tutto come Abramo, per amore di Qualcuno, colui che è capace di dirsi dei “no”. Si rinuncia solo per un amore più grande. Non si rinuncia ad amare, si ama in modo diverso. Se nel matrimonio si testimonia la profondità dell’amore fino a diventare una sola carne con la moglie o il marito, il religioso vive la dilatazione dell’amore, testimoniando un amore gratuito per chiunque incontra e ricordando che la vita conosce sì una fine, ma questa fine per il cristiano è attesa del Signore. Il celibato è segno escatologico, segno che questi cieli e questa terra che pure amiamo non sono la realtà definitiva, ma siamo in attesa di altri cieli e altra terra, che il mondo ci sta stretto, non ci basta. Non è dunque un celibato funzionale; non aver famiglia per essere maggiormente disponibili per un servizio. Anche il celibato è un uscire: uscire dai legami secondo la carne e il sangue per aprirsi a ogni essere umano riconosciuto come fratello o sorella. In un certo senso il religioso dovrebbe essere un esperto nell’accoglienza. Il Concilio di Nicea del 325 (can. 75), lamentando il venir meno nella vita dei cristiani la pratica dell’ospitalità, richiama la chiesa intera al valore dell’accoglienza dell’altro e affida in particolare ai monaci il ministero dell’ospitalità, o preferirei dire, il ministero dell’accoglienza dell’alterità. Se l’amore coniugale esprime la dimensione della profondità dell’amore, il celibato vive la dimensione della dilatazione dell’amore, ricordando che esiste un

altro linguaggio dell'amore e non esclusivamente quello sessuale. Tale dilatazione dell'amore vuole raggiungere l'emarginato, il diverso, accogliere chi è altro per lingua, cultura, mentalità, e sforzarsi di vedere in ciascuno un fratello in Cristo. Nel concilio era stata affermata l'esigenza dell'istituzione in ogni città di un centro di accoglienza per stranieri, malati e poveri sotto la direzione di un presbitero alle dipendenze del vescovo e, fin dalla prima metà del IV secolo, in sostituzione dell'antica usanza dell'assistenza alimentare ai poveri, erano stati costruiti nuovi edifici o ampliate opere già intraprese per varie categorie di poveri. Ma già nel deserto egiziano quasi tutti i padri del deserto avevano una cella per l'ospite e, inoltre, nel centro monastico di Nitria fu costruita una casa dove gli ospiti potevano restare anche per un anno intero.

Uscire per camminare. All'origine della vita cristiana e dunque anche della vita religiosa c'è l'adesione a una parola accolta, amata, vissuta; c'è il credere che Dio si è rivelato nell'uomo Gesù, ci ha fatto conoscere il suo volto. I cristiani sono gli uomini e donne della via (cf. At 9,2), quella via che è Gesù stesso. Chi entra in una vita religiosa risponde all'appello gratuito di Dio. "È l'incontro con Cristo che fa il cristiano! È avvenuto così per i primi discepoli, è avvenuto così per Paolo: c'è stato un incontro diretto o mediato da Gesù, c'è stata una parola da parte di Gesù, e chi l'ha ascoltata e accolta nel cuore si è sentito "conquistato" (Fil 3,12), "scelto", "chiamato" (Rm 1,1; 1Cor 1,1), "amato" (Gal 2,20) ... Al centro della fede cristiana c'è Gesù di Nazaret: si deve incontrarlo, si deve ascoltarlo, si deve credere in lui, si deve seguirlo ovunque vada, si deve morire con lui per poter risorgere con lui! Nelle altre religioni è il libro, è l'insegnamento che richiede tutta l'attenzione e l'amore, oppure è il cammino ascetico che garantisce il compimento dello scopo; nel cristianesimo è invece Gesù: è lui l'evangelo, è lui la via, l'*hodós* per andare a Dio" (E. Bianchi, *Chi è il cristiano all'inizio del terzo millennio*, p. 9).

Ma ancora: uscire dal ghetto. La chiesa non è una fortezza. Ricordate cosa diceva papa Giovanni? Non giudicare i nostri fratelli e le nostre sorelle in umanità. Non parlare "ecclesiastichese".

ANNUNCIARE

L'evangelo è gioiosa notizia. È il mio vivere che lascia trasparire che seguire Gesù dona gioia. La vita, se diventa trasparenza dell'evangelo, desta domande e allora nasce l'annuncio, il rendere conto della speranza che è in noi. Come dare speranza a chi soffre? Ponendo dei gesti nuovi, concreti. Quando Gesù invia i dodici, dona loro il potere di scacciare gli spiriti immondi e di guarire da ogni malattia. Li rende "ministri di speranza" (*Spe salvi* 34). In Mt 28 ordina di "fare discepoli tutte le genti, battezzandole e insegnando loro tutto quello che lui stesso ha comandato". Gesù invia ad annunciare; il cristiano è diventato discepolo e, a nome del maestro, invita altri, insegna quello che lui per primo ha ascoltato. Pietro dirà che Gesù ci ha lasciato un esempio perché ne seguiamo le orme nelle vicende della nostra vita (cf. 1Pt 2,21) e perché sappiamo rendere conto della speranza che è in noi (cf. 2Pt 3,15). Cosa abbiamo da portare agli altri? La speranza, la speranza che il regno è vicino, che la vita è più forte della morte, che il Signore è con noi fino alla fine del mondo, ogni giorno, in ogni evento.

Le nostre malattie, le nostre crisi, le nostre tenebre, la nostra morte e quella di ogni uomo si apriranno alla vita. Questo crediamo e speriamo: la vita è più forte di ogni contraddizione, della morte stessa. Quando penso alla consolazione cristiana, a ciò che dovremmo dire a chi soffre, mi viene in mente il testo di At 14,22 in apparenza così sconvolgente. Paolo e Barnaba, raccontano gli Atti, ritornano in alcune comunità cristiane che erano state perseguitate, che avevano sofferto, e, dice Luca, "ridavano vita ai discepoli e li esortavano a restare saldi nella fede poiché, dicevano, è necessario attraversare molte tribolazioni per entrare nel regno di Dio". Quell'"è necessario" – in greco *dei* – ricorre negli annunci della passione, morte e resurrezione di Gesù. Non ci dice che la sofferenza è un bene, ma che c'è un disegno di Dio che passa attraverso la sofferenza, attraverso il mistero della morte ma che si apre alla vita. Paolo e Barnaba aiutano i cristiani che hanno sofferto, che hanno visto morire dei loro fratelli nella fede a leggere la loro sofferenza alla luce del cammino

del Signore, a mettere il loro dolore in quello di Gesù e a credere in colui che è risorto dai morti. “Non tutto ciò che accade è volontà di Dio, ma in ogni cosa che accade c’è una via che conduce a Dio”, scriveva Dietrich Bonhoeffer dal carcere (*Resistenza e resa*, Paoline, Milano 1988, p. 236). In tutto ciò che ci accade è possibile cogliere un raggio di speranza.

Per annunciare occorre avere a nostra volta ascoltato l’annuncio. Luca negli Atti degli apostoli, quando descrive la vita della primitiva comunità cristiana, dice che era perseverante in quattro cose: “nell’insegnamento degli apostoli, nella comunione fraterna, nello spezzare il pane, nella preghiera” (At 2,42). Su queste quattro note si dovrebbe misurare ogni comunità cristiana, la parrocchia, la comunità religiosa ... Con il Concilio si è riscoperta la Parola di Dio; essa non è più riservata ai preti, ma è divenuta cibo che alimenta la vita spirituale di ogni cristiano.

Ogni giorno dovremmo cercare di trovare un momento per metterci in ascolto della parola del Signore, “di rinnovare le forze del nostro cuore” (Pseudo Ugo, *In regulam Sancti Augustini* 4).

Maria ha scelto la parte buona, cioè l’ascolto. Marta accoglie in casa sua Gesù. Lo si dimentica spesso, come si dimentica l’importanza dell’accoglienza nel mondo antico, dove in assenza di alberghi, ospedali o strutture pubbliche la possibilità di viaggiare si basava sulla disponibilità all’accoglienza. L’accoglienza era ritenuta sacra. Però Marta in tutto questo si affanna e perde la pace. In Lc 12 Gesù mette in guardia dall’affannarsi per la propria vita, ci dice che l’affanno soffoca la parola (cf. Lc 8,14) e non le permette di dare frutto, appesantisce il cuore (cf. Lc 21,34), afferma che è inutile affannarsi (cf. Lc 12,25-26). Marta è invasa da molteplici preoccupazioni che le fanno dimenticare l’essenziale che è al cuore dell’insegnamento di Gesù. Se bisogna amare con tutto il cuore, con tutta l’anima, con tutte le forze, Marta non sta facendo questo. Ma che cosa è successo? Qualcosa di molto semplice che accade spesso nelle nostre storie. Marta ha finito per diventare padrona del suo servizio; se n’è impadronita. Non è serva, fa da padrona e agisce da padrona. Ha accolto il Signore e maestro in casa sua, ma poi se n’è dimenticata e si è messa a fare di testa sua, si è messa a fare lei la signora e maestra che insegna a Gesù quello che lui dovrebbe fare. “Signore, non ti preoccupi che mia sorella mi abbia lasciata sola a servire? Dille che mi aiuti”. Quante volte i cristiani hanno preteso di insegnare al Signore che cosa avrebbe dovuto fare. Quante volte cominciamo a servire i poveri e finiamo per servirci dei poveri, quante volte diventiamo padroni del nostro servizio e ci sentiamo assolutamente indispensabili! E allora diventiamo come Marta, divisi come lei. Gesù afferma che Marta si affanna per molte cose, mentre c’è bisogno di una sola. Che cos’è questa sola cosa di cui c’è bisogno e che Maria ha scelto, scegliendo così la parte buona? È l’ascolto, l’atteggiamento del discepolo che si mette ai piedi del suo Signore. Maria è modello del discepolo, è come la terra buona che ha accolto la parola e allora dà frutto; infatti ha scelto la parte buona. Sappiamo quanto è importante il tema dell’ascolto per la fede ebraico-cristiana, talmente importante che quando Israele afferma il suo credo non lo fa come noi: “Credo in Dio, Padre onnipotente...”, ma ripete le parole che Dio stesso gli ha rivolto: “Shema’ Israel. Ascolta, Israele” proprio per sottolineare che la fede è un’iniziativa di Dio, non è in mano nostra. Noi possiamo solo rispondere nella libertà e nell’amore al Dio che ci ha chiamati. Se diamo il primo posto all’ascolto del Signore, allora anche il nostro “fare” non peccherà di protagonismo, ma sarà un lavorare per conto terzi!, un essere inviati dentro al mondo per essere una parabola del suo amore.

È significativo che Luca riporti questo episodio subito dopo la parabola del buon samaritano. Gesù a quel tale che gli aveva chiesto: “Chi è il mio prossimo?” ha raccontato la parabola della compassione, dell’amore, ma immediatamente dopo ci mette in guardia dal nostro modo semplicistico, distorto di comprendere l’amore, ci mette in guardia dall’attivismo, dal protagonismo. Sembra dirci che amare è forse innanzitutto “non-fare”, non precipitarsi nell’azione, dire dei no a se stessi e mettersi ai piedi del Signore per ascoltare. Noi pensiamo sempre di fare tante cose per il Signore ma non le facciamo col suo amore, seguendo il suo cammino. Già in Lc 9,51 ci viene ricordato che i discepoli credono di difendere Gesù invocando un fuoco dal cielo che

divori tutti quelli che non l'hanno accolto. Ecco perché l'ascolto, la preghiera deve precedere il nostro agire. C'è un salmo, il salmo 44, che dice: "Fermatevi e sappiate che io sono Dio". In greco viene adoperato il verbo *scholásate*, che significa "prendetevi del tempo" per ricordare a voi stessi che Dio è Dio! Che Dio non sono io! Prenderci del tempo per ascoltare la parola del Signore e insegnare a pregare.

La terza perseveranza: nell'eucaristia. Papa Giovanni nel discorso di ingresso nella basilica lateranense invitava a volgere gli occhi al libro e al calice; al libro, cioè alla Scrittura, e al calice che contiene il sangue di Gesù. Il libro e il calice insieme sono fonte e culmine della vita della chiesa. Il modo di vivere del cristiano è quello dell'eucaristia e l'eucaristia è un magistero d'amore. L'oblio, dicono i padri, è radice di ogni male. Il servo spietato della parabola di Mt 18,21-35 ha dimenticato la misericordia che gli è stata fatta e non sa fare misericordia al suo compagno. A noi che sempre dimentichiamo la nostra verità di peccatori, di debitori insolventi graziati dalla misericordia di Dio è chiesto di ripetere quel gesto fatto da Gesù nell'ultima cena in memoria di lui, ma questa memoria deve diventare visibile nella nostra vita. L'evangelo di Giovanni al posto dell'istituzione dell'eucaristia riporta la lavanda dei piedi. Il culto non è separato dalla vita. Partecipare all'eucaristia significa lasciarsi lavare i piedi dal Signore e disporsi a lavare i piedi ai fratelli. L'eucaristia inizia infatti con una chiamata e termina con una missione, un invio in mezzo agli uomini per ripetere quello che Gesù ha fatto. Nell'eucarestia ci nutriamo di un unico pane; questo pane unico, spezzato, fa di noi un solo corpo. Come dicevano i padri, l'eucarestia è "farmaco", è un medicamento che ci viene offerto per guarirci dall'amore di noi stessi, dall'egoismo e insegnarci che cos'è la carità, un amore gratuito, un amore che si dona senza attendere una ricompensa. Nell'eucarestia è Cristo che viene a vivere in noi, ad amare in noi.

Queste quattro perseveranze devono contraddistinguere ogni comunità cristiana. È su di esse che si misura il nostro camminare insieme.

Lisa Cremaschi

